

30 maggio 2013

Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo

[Gen 14, 18-20; Sal 109; 1 Cor 11, 23-26; Lc 9, 11-17]

La festa del “*Corpus Domini*”, con la sua intensa tradizione avvalorata dalla solenne processione nelle vie della città, sta nel cammino dell’Anno Liturgico come un *fuoco* capace di irradiare le opere e i giorni dell’uomo attraverso l’*incandescenza dell’amore* di Gesù Cristo.

Qui il Sacramento dell’Eucaristia rivela l’amore di un Dio che ha voluto essere vicino all’uomo tanto da offrirsi come cibo di vita eterna, nelle vicende della sua vita personale e pubblica. E’ un Dio che, mediante l’Incarnazione del Figlio, ha inteso camminare con noi, stare dalla nostra parte, come pellegrino tra i pellegrini.

In realtà la celebrazione liturgica ripropone, con gloriosa evidenza, il sacrificio pasquale di Gesù consumato sulla croce. Mediante il sacramento eucaristico Gesù continua ad essere nel tempo storico offerta a Dio gradita del suo corpo trafitto e del suo sangue versato per la remissione dei peccati del mondo intero.

Eucaristia: sacrificio conviviale

A partire dall’*evento drammatico* della croce, trasformato in esplosione di gioia dalla gloria della resurrezione, Gesù rende *partecipi gli uomini* della salvezza acquistata da lui stesso come riscatto della esiziale condanna dei progenitori. Così attraverso la contemplazione del mistero del Corpo e del Sangue, i credenti si accostano al dono dell’Eucaristia come *peccatori-redenti*, consapevoli della grazia della “*presenza reale*” di Gesù che si consegna ai suoi discepoli per “*rimanere*” con e in loro per sempre.

Dal quel sacrificio redentivo Gesù fa scaturire quel *nutrimento* e quella *bevanda* del tutto necessari a dei viandanti desiderosi di accedere con

dignità alla conoscenza e all'esperienza dell'amore di Dio. Per questo nei racconti dell'ultima cena – che si manifesta come pasto conviviale e come banchetto sacrificale – Gesù ci invita a *convivere con lui* in modo di essere partecipi del sacrificio, mangiando il Corpo del Signore e bevendo il suo Sangue.

Quale grande *mistero di lode*, di *comunione* e di *espiazione* si disvela alla coscienza dell'uomo credente che si accosta umilmente a questa mensa divina! Nasce di qui l'*attrattiva* potente di *conversione* nella grazia del sacramento dell'Eucaristia per attuare sperimentalmente la soddisfazione e il compimento del *desiderio* di essere accolti nella familiarità e nella fraternità di Gesù.

In tale prospettiva la Festa del “Corpus Domini” *interpella* la nostra *fede* e la nostra *vita* cristiana nel senso di una consapevolezza di essere parte del corpo del Signore e resi capaci di trasformare la vita in dono in vista di un'*identificazione* a Cristo e di una *condivisione* esistenziale con il prossimo.

“*Offrì pane e vino*” (Gen 14, 18)

La dimensione sacrificale e conviviale dell'Eucaristia viene messa in evidenza dal racconto richiamato dalla prima lettura. Infatti il brano della Genesi ci porta a conoscenza di un episodio della storia dei Patriarchi. Esso mette in scena un personaggio dai contorni misteriosi e ricchi di suggestione. E' Melchisedek un re di Salem, non bene identificato, che esercita il culto del “*Dio altissimo*” come gran sacerdote secondo le tradizioni antiche.

Già l'identificazione in lui dei due titoli – quello *regale* e quello *sacerdotale* – rivela il carattere *tipologico* della sua figura solenne e ispirata dalla divinità, idonea a suscitare il *senso religioso della storia*, a chiarire la

relazione con Dio, la sua volontà di giustizia e di pace per una società fraterna.

Così il gesto inatteso di Melchisedek di “*offrire pane e vino*” ci svela una *prefigurazione* del futuro messia – *re, sacerdote e profeta* – quale pacificatore dei conflitti e portatore di una prossimità condivisa. E nel contempo squarcia la conoscenza di un disegno superiore. Il suo “sacrificio” infatti *richiama* il sacrificio stesso di Gesù, che si dona all’umanità come “*pane e vino*”, segni di vita, di abbondanza, di solidarietà, di comunione, riferiti all’accondiscendenza di Dio e al riconoscimento di Dio come origine e fonte di salvezza.

Melchisedek – in realtà come se fosse un inviato di Dio – compie il *gesto di benedizione* su Abram, il padre della fede di Israele. Con tale atto riconosce in lui l’uomo scelto da Dio per costituire il *fondamento* di un *nuovo popolo*, il popolo dell’alleanza, vincitore dei nemici di Dio stesso, e instauratore di una nuova epoca di pace.

Questo episodio ci *richiama* il sacrificio di Cristo, quale sacrificio di comunione, e il dono dell’Eucaristia, espresso nel pane e nel vino, simboli della terra e del lavoro umano. La valenza simbolica appare immediata. Essi rappresentano l’essenza dell’uomo che brama la vita piena e che si esprime nella sintesi mirabile di *natura* e *cultura*, capace di nutrire l’uomo nel bisogno fisico e nel bisogno elevato dello spirito.

Per arrivare al “*pane*” e al “*vino*” l’uomo passa attraverso l’esercizio della *ragione*, componendo conoscenza ed esperienza. Proprio queste ultime urgono alla scoperta della funzionalità di ciò che sta all’origine, e cioè del frumento e della vite. Nella prospettiva simbolica quel pane e quel vino costituiscono elementi sui quali scende la benedizione e dai quali promana la vita.

“Nella notte in cui veniva tradito” (1 Cor 11, 23)

Il *passaggio* dal pane e dal vino al sacrificio di Cristo avviene ugualmente per via simbolica e sacramentale. Attraverso il linguaggio cultuale, il pane e il vino assumono la forma del rito del *“memoriale”*, del tutto idoneo a rendere contemporaneo il patto della nuova ed eterna alleanza.

Ciò si evidenzia sensibilmente attraverso la ripresa delle *“parole”* di Gesù sul pane e sul calice nel convivio pasquale dell’ultima cena e liturgicamente espresse nella formula consacratoria della preghiera eucaristica: *“Questo è il mio corpo”* e *“Questo è il mio sangue”*, formule che attuano ciò che dicono, parole consacratorie che ripresentano il divin sacrificio della croce.

Così si condensano tutti i simboli antichi nel nuovo simbolo della *salvezza*, reso sensibile dall’Eucaristia. E tanto più si accresce il significato *“sacrificale”* se collocato nel contesto *“della notte in cui Gesù fu tradito”*: qui si rivela il dramma dell’offerta radicale di Gesù proprio nel mentre si consuma lo scandalo del *“tradimento”*. Nella sua consegna ai peccatori, proprio lui che è l’*“innocente”*, si manifesta la grandezza e la gratuità assoluta dell’amore. Gesù mi ama proprio nella tragedia del mio tradimento di lui. Mi ama nonostante il mio peccato.

In tale prospettiva di offerta, emerge ancor più il senso del gesto di Gesù del *“rendere grazie”*. Esso è un atto intensamente evocativo dell’intenzione di Gesù di stare compiendo un’azione che riconosce di fatto il disegno di Dio su di lui e sui discepoli, compartecipi dell’evento della cena, banchetto di condivisione del sacrificio di Gesù, trasformatosi in patto per la Nuova Alleanza.

Proprio il comando *“Fate questo in memoria di me”*, induce a considerare l’intenzione di Gesù come *definitiva consegna* ai suoi, membri del nuovo popolo dell’Alleanza, chiamati a condividere la sua sorte.

Lasciando la sua “*memoria*”, Gesù vuol significare il desiderio di “*permanere*” con loro, quasi di un intimo “*affidarsi*” a loro per perpetuare un legame di amore.

Qui si avverte una connotazione di forte intenzionalità sul tempo futuro: Gesù fa intravedere la vocazione dei discepoli ad un loro stretto coinvolgimento, nell’unità e nella reciprocità della comunione con lui. Non sono inviati per se stessi, ma per costituire la comunità dei redenti dal sangue di Cristo.

“Tutti mangiarono a sazietà” (Lc 9,17)

Il brano del Vangelo di Luca, riportando un racconto di miracolo – la moltiplicazione dei pani – dischiude l’orizzonte sulla *volontà salvifica* universale di Gesù. Il gesto miracoloso è a favore di folle attardate ad ascoltare Gesù nel mentre le istruisce sul “*regno di Dio*” e le cura dalle loro infermità e varie malattie.

La scena avviene sul far della sera, l’ora di congedare le folle perché possano ritornare nelle loro case. Ma loro non sembrano preoccupate. Si preoccupano invece i “*Dodici*”, che sollecitano Gesù a chiudere la giornata. Ma Gesù replica invitandoli a provvedere loro stessi a sfamare la gente, quasi a “*costringerli*” ad un darsi da fare per alleviare bisogni di fame e di condivisione.

I Dodici sono presi in contropiede. Essi appaiono sprovvisti di tutto. Così, dopo ricerche, possono solo esibire “*cinque pani e due pesci*”. Ben poco e quasi nulla di fronte all’immensità straripante del bisogno. Si avverte la loro povertà materiale e spirituale. Probabilmente si rendono conto della loro effettiva impotenza.

Ora *entra in azione* Gesù stesso. Si assume una responsabilità inimmaginabile e procede con sicurezza. Lui si manifesta come il vero sovrano, *il Signore*. Non è venuto forse per evangelizzare i poveri, curare

ogni malattia e annunciare il nuovo tempo del regno di Dio? Di qui, la scelta del “*segno*” appare lampante e formidabile, ma anche insidiosa per la conseguenza di far lievitare nella folla attese di tipo populistico e proprie di un messianismo errato.

Gesù tuttavia *sceglie* di sfamare le folle. Attorno a Gesù stanno sedute cinquemila persone. Si forma simbolicamente un inizio di Chiesa, significata da una “*comunità di sfamati*”, attraverso la potenza del dono del pane spezzato e distribuito. Questo pane è segno di amore, del prendersi cura, della piena condivisione di Gesù con le folle disperse e da lui radunate, ordinate, benedette.

Non è improbabile che l’evangelista – attraverso una raffinata e intenzionale descrizione letteraria – insinui una prefigurazione del gesto eucaristico che più tardi racconterà nell’Ultima Cena. Parole e gesti si accordano tanto che la lettura di questo vangelo, incluso nella liturgia del “*Corpus Domini*”, non può non condurre a vedere nella fede l’anticipo del dono dell’Eucaristia.

Conclusione

Nella prospettiva liturgica, la Festa del “*Corpus Domini*” viene a rappresentare la perenne celebrazione della *presenza* del Signore con il suo popolo nella storia. In tal modo i credenti sperimentano l’amore del Figlio che si fa pane spezzato e vino versato in sua “*memoria*”, cioè nel confessare la sua costante vicinanza.

Questo giorno diventa fonte di immensa gratitudine a Gesù per il dono della sua presenza in noi e con noi. In realtà è proprio l’Eucaristia che rende contemporaneo il dono “*sacrificale*” di Gesù nel suo glorificare Dio Padre, espiando il peccato dell’umanità. La stessa azione eucaristica del Figlio diventa un vero nutrimento di vita che sostiene la speranza di salvezza per un’umanità dispersa.

+ Carlo, Vescovo